Dietro le quinte del SIFAR

Il materiale finora venuto alla luce sul cosiddetto scandalo delle «deviazioni» dell'ex SIFAR *(Servizio Informazioni Forze Armate)* permette già di tracciare, a larghe linee, una sorta di storia parallela. Da una parte la storia delle bugie che a tal proposito sono state ufficialmente affidate ai documenti governativi, dall'altra, la storia della verità.

Purtroppo mentre la storia delle bugie sta sotto gli occhi di tutti e viene fatta passare per verità, quella della verità occorre ricostruirla con il metodo induttivo, e, naturalmente, viene fatta passare per menzogna. Ciò non significa che anche la storia delle bugie non sia destinata a diventare essa stessa una «verità»: la verità politica delle bugie del governo. Anche queste pertanto hanno una loro utilità per la ricostruzione dei fatti e per comprendere a quali fini sono state dette e si continuano a dire.

Quando all'inizio dell'anno, appena uscito dalla Cina Popolare, ebbi occasione di esternare a un giovane diplomatico italiano la mia meraviglia circa l'ostinato rifiuto degli Stati Uniti ad ammettere la verità sui bombardamenti terroristici contro il centro di Hanoi, colui mi fece osservare: «Badi bene, quel rifiuto non è una bugia, è una verità che lei deve valutare politicamente, tenuto conto della parte dalla quale proviene». Non compiti chiamo le cose ma la storia dello scandalo delle «deviazioni» dell'ex SIFAR non ha altra chiave possibile di interpretazione che quella dell'intreccio fra verità e bugie. Si tratta cioè di una storia di intrighi politici dietro i quali si cela una lotta politica ancora oscura, ma non per questo meno importante nel contesto della crisi nazionale e internazionale che, come ha detto Ferruccio Parri, mette l'Italia davanti a nodi il cui scioglimento non è più rinviabile.

Prendiamo la bugia più macroscopica. Il ministro socialista unificato Tremelloni si presenta in Senato e con l'aria soddisfatta, di colui al quale non possono spettare che elogi fa un discorso che in parole povere potrebbe suonare così: «Dal 1956 a poco tempo fa il Servizio di Informazioni e di Controspionaggio invece di occuparsi dei fatti suoi si è occupato della vita privata degli uomini politici italiani. Non posso dire di più, ma si sappia che quelle informazioni furono anche utilizzate a fini di fazione fra diversi gruppi politici e anche fra diversi uomini politici per loro scopi personali. E' una vergogna. La vergogna è finita. Il principale responsabile di tutto ciò il generale Giovanni De Lorenzo è stato allontanato dall'alta carica, che nel frattempo gli era stata affidata di Capo di S.M. del l'Esercito. In ogni modo, è tassativamente da escludere che da tutta la sgradevole vicenda emergano responsabilità politiche dei governi in carica nel detto periodo».

Si alza dal banco del governo il ministro degli Interni, l'autorevole esponente democristiano P. E. Taviani e fa capire: «Non è vero niente. Per quanto mi riguarda, vale a dire per il periodo 1956-'58, in cui fui ministro della Difesa, le responsabilità politiche vi furono ed io le rivendico intieramente».

Ci vuol poco a capire che la verità, in questo caso, l'ha detta Taviani e non Tremelloni. Si tratta soltanto di vedere se Tremelloni non volesse esattamente questo: che alla sua esclusione di responsabilità politiche qualcuno si levasse a rivendicarle. E questo qualcuno non poteva essere che Taviani, al quale avrebbe dovuto far seguito, per il periodo 1959-1966, un altro esponente democristiano, l'attuale ministro dell'Industria Giulio Andreotti. Questi ha invece taciuto, facendosi più pesce freddo di quanto non lo sia mai stato.

In tal modo la verità di Taviani è rimasta soltanto una mezza verità, non tanto insignificante, tuttavia, da non mettere in piena luce che l'attacco sferrato da Tremelloni contro le «deviazioni» dell'ex SIFAR era in realtà un attacco sferrato alla Democrazia cristiana su un punto assai delicato, per il passato e per il presente, della gestione dello Stato italiano: il rapporto tra Forze Armate e potere politico.

E' così che fra menzogne e verità, fra mezze verità e mezze menzogne, la questione delle «deviazioni» del SIFAR e del preteso risanamento costituzionale di tale servizio segreto ha straripato come un fiume rapinoso e torbido, tanto rapinoso e tanto torbido da aver trascinato con sè uno dei più grossi e dei più spinosi problemi della lotta politica che sta svolgendosi nel paese.

Su tale problema i fatti di Grecia, la mobilità sempre più complicata dell'alleanza atlantica, il timore degli americani di vedersi sfuggire di mano il controllo strategico dell'Europa, e diciamo pure il gran tuono di guerra *che sta rotolando* sulla testa dell'umanità, riverberano una luce più che allarmante, drammatica.

Da quale tipo di Forze Armate è presidiato il nostro paese? Sono esse autonome e tali da rispondere principalmente alla politica di pace che anche gli atlantisti più incalliti dicono oramai voler essere quella dell'atlantica Italia? Quando l'on. Ugo La Malfa si mette in mezzo e introduce nel discorso sulle «deviazioni» dell'ex SIFAR la questione dell'ambasciatore Fenoaltea esaltandone la coerenza politica, vuole esso forse indicarlo a modello anche ai generali italiani nella eventualità che a qualcuno passasse per la mente di assegnare loro modelli leggermente diversi? E l'ex SIFAR oggi SID *(Servizio Informazioni Difesa)* siamo proprio sicuri che oggi sotto la direzione disciplinata dell'ammiraglio Henke abbia proprio smesso di occuparsi di cose che non lo riguardano?

E' così che, a un certo punto qualcuno ha tirato fuori, sempre sotto forma di mezza verità e di mezza bugia, anche la questione del «colpo di Stato». Ed ecco perchè occorre non soltanto essere vigilanti ma venire a capo al più presto di tutta l'intricata matassa.

Antonello Trombadori

«Come sabbia e fiori, germoglianti vittorie»

Incontro con Ho Ci Min nella sua casa di Hanoi

Lo «Zio Ho» ci ha detto: « Johnson finanzierà la sua campagna elettorale con dollari e sangue. Sangue americano e vietnamita. Ma anche questo non gli servirà »

Lo scritto che abbiamo il piacere di pubblicare è degli scrittori tedeschi Jeanne e Kurt Stern che hanno compiuto fra il 1966 e il 1967 un viaggio di due mesi nel Nord Vietnam. Membri del Partito Comunista tedesco essi furono esuli in Francia dopo l'avvento del nazismo. Durante la guerra di Spagna Kurt Stern fu commissario *politico della* IX Brigata e sua moglie fu redattrice della agenzia di stampa «Espagne». Oggi Kurt e Anne Stern sono cittadini della Repubblica democratica tedesca dove lavorano principalmente come sceneggiatori cinematografici.

Tutti sanno che Ho Ci Min appartiene alla razza dei politici poeti, che spesso appaiono nella storia del Vietnam. Conoscevamo da tempo e ammiravamo la semplicità, l'alta sensibilità, la bellezza delle poesie scritte da Ho Ci Min in carcere. Ma durante il nostro soggiorno abbiamo appreso che egli indirizza tuttora in versi il saluto di capodanno. Anche noi quest'anno come molti ospiti stranieri abbiamo ricevuto la sua poesia per il 1967.

«La primavera s'avvicina, io mando questa canzone - ai nostri concittadini augurando in tutto il Paese - una buona lotta contro i Yankee nel Nord e nel Sud - e, come sabbia e fiori, germoglianti vittorie».

Avevamo anche assistito nella grande sala dell'Assemblea nazionale, al quarto congresso degli Eroi del lavoro, il primo dall'inizio della guerra. Accanto a molti dirigenti del partito e del governo sedeva Ho Ci Min. A dire la verità sotto la sua direzione i lavori congressuali non procedevano così ordinatamente, così gravemente secondo il piano prestabilito come in genere da noi. Ho Ci Min, malgrado la sua età avanzata non è solo un personaggio dinamico e spontaneo è anche un giurato nemico del cerimoniale. E' sua una frase molto citata: «Il nostro nemico n. 1 è l'imperialismo americano il n. 2 è il protocollo».

Davanti a lui nella sala c'erano duemila persone giovani e vecchi, uomini e donne in uniforme o in semplici vestiti da lavoro. Ho Ci Min si rivolgeva loro come se si trovasse in un circolo familiare. Nel bel mezzo del suo improvvisato discorso di apertura d'un tratto s'interrompe. Ha scoperto sul tavolo della presidenza un grosso foglio di carta. Lo prende e lo leva in alto: «Guardate — grida rivolto alla sala — qui sopra c'è scritta solo una frase! Tanta carta per una frase! Trovo che questo è uno spreco. D'accordo?». E la sala risponde con un sonoro «Sì».

Più avanti dice: «Il nostro governo è al potere da più lungo tempo che qualsiasi altro nel mondo. E i nostri ministri guadagnano meno di tutti i ministri del mondo. Nessuno di essi è stato ancora decorato come eroe. Io spero che abbiano meritato almeno il vostro applauso». Duemila volti ridono, quattromila mani applaudono, a più non posso.

Per tutta la riunione — più di due ore — Ho Ci Min è vivace e in movimento: cerca con gli occhi uno, fa un segno a un altro nella sala, accenna a un terzo per dirgli qualcosa. Improvvisamente scopre, qui nella prima fila, due donne anziane. Si guarda intorno, prende due mazzi di gladioli dai canestri di fiori che ornano il palco, scende nella sala, va dove siedono le due donne, consegna i fiori, scambia alcune parole con loro. Torna alla tribuna e chiede rivolto alla sala: «Non avete notato con chi ho parlato?».

E poi racconta di Mamma Suot, che con i suoi 62 anni, notte e giorno trasporta soldati e armi sul fiume con la barca di bambù sia che piova sia che il sole bruci, sia che cadano bombe. E parla dell'altra donna i cui sei figli militano in difesa della patria nell'esercito popolare. Quattromila mani applaudono a più non posso.

L'inno del Sud - Vietnam

La riunione volge al termine. Ho Ci Min si rivolge ai partecipanti del congresso: «Ciascuno deve riferire sul suo lavoro, sulla sua lotta. Ma non esagerate! Quel che avete fatto basta. Non avete bisogno di colorire le cose». Si interrompe, riflette un momento poi si gira rapido, cerca fra i membri della presidenza il sindaco di Hanoi e chiamandolo con un ampio gesto gli dice: «Compagno Tran Duy Hung devi cantare. Vieni qui e intona l'inno del Sud Vietnam, perchè vogliamo cantarlo come chiusura».

Questo era ciò che di Ho Ci Min noi conoscevamo e sapevamo: quando un giovedì alle sette del mattino, fummo invitati al palazzo presidenziale. Con noi era il compagno Thuan. Nell'auto ci disse che in genere simili colloqui durano una mez'ora, ma non avevamo bisogno di controllare l'orologio: il segnale del congedo lo avrebbe dato il Presidente. Dunque protocollo?

No, niente protocollo. Il colloquio durò un'ora e venti minuti. E non si svolse nel palazzo presidenziale, ma in una casetta del giardino, in una stanza che diremmo intima al pianterreno.

Alle sette in punto il compagno Ho Ci Min uscì dal giardino e venne nella piccola stanza: sedette non a capo tavola, ma accanto a noi.

Dapprima fu lui a domandare e dovemmo dare informazioni e spiegazioni: dove eravamo stati, che cosa avevamo visto e che cosa ci era capitato. Parlammo dei nostri sei viaggi attraverso il Paese, di ciò che ci aveva impressionato, sorpreso, commosso. Già commento il Presidente, nella prima resistenza contro i francesi, un intero popolo aveva sacrificato tutto, per tagliare la *strada al nemico avanzante*, distruggendo le strade i ponti le città, oggi un intero popolo impegna tutte le sue forze per ricostruire quello che il nemico distrugge.

Poi parlò di Johnson e della mentalità americana, della mentalità del dollaro. Ma in un certo senso anche il dollaro serve come misura di tutte le cose: a mobilitare una parte dell'opinione pubblica americana contro la sporca guerra; per esempio le massaie, che debbono pagare per due bistecche quel che prima pagavano per tre.

«Come giudicate l'attuale fase della guerra?» chiedia mo. Il compagno Ho Ci Min riflette un momento, prima di rispondere tranquillo e freddo.

«E' difficile dividere per fasi una guerra che è tuttora in corso. Solo a posteriori si può fare una periodizzazione. Tuttavia oggi si può dire questo, che all'inizio gli americani pensavano di far condurre la loro guerra contro i vietnamiti da altri vietnamiti. Ma quest'idea dovettero toglierselà dalla testa, oggi essi sanno che debbono eseguire con le proprie mani lo sporco lavoro. E quindi si può dire che da un certo punto di vista la guerra è entrata in una nuova fase».

«L'anno prossimo ci saranno negli USA le elezioni presidenziali. Il prestigio nazionale e internazionale di Johnson e senza dubbio sceso a un livello raramente toccato. Non pensate compagno Presidente che egli nel corso di quest'anno tenterà di compensare la perdita di prestigio con dei successi militari?».

Stavolta il compagno Ho Ci Min non ha bisogno di riflettere:

Non sono un poeta

«Sì, egli finanzierà la sua campagna elettorale con dollari e con sangue. Con sangue americano e vietnamita. Ma anche questo non gli servirà».

«Pensiamo che guidare alla vittoria il vostro popolo contro un nemico così potente e brutale richieda tutta la vostra tensione. Malgrado questo trovate ancora tempo per scrivere poesie?».

Ho Ci Min scuote la testa ridendo:

«Io non sono un poeta. Sono tanto in prigione per ammazzare il tempo avevo cominciato a scrivere versi. D'altra parte li scrivevo in caratteri cinesi. In modo che i miei secondini cinesi (nel 1941 Ho Ci Min rimase nelle carceri di Ciang Kai Schek per un anno. N.d.r.) potessero leggerli e non credessero che si trattava di problemi illegali. Questo è tutto. Più tardi i miei compagni hanno raccolto queste poesie, alle quali io non pensavo più e le hanno pubblicate».

Proseguiamo con le nostre domande: «Potete dirci quando, come e eventualmente con l'aiuto di chi, avete scoperto il marxismo?».

«Nel 1919. In Francia, non sapevo fare nulla di nulla. Ero patriota vietnamita, cioè un acceso anticolonialista e questo era tutto. Ero in contatto con i sindacati francesi e avevo aderito alla II Internazionale. Ma tutta la faccenda della II e della III Internazionale era per me arabo. Fui assai sorpreso quando dei francesi in Francia mi chiamarono "Monsieur" anzichè "sporco vietnamita" come i colonialisti ci chiamavano nel nostro paese. Cominciai a capire che c'erano due tipi di francesi».

Ma Ho Ci Min non racconta che già all'inizio del 1919 egli si presentò al mondo come portavoce del suo popolo. La conferenza della pace era riunita a Versailles. Il Presidente americano Wilson aveva proclamato, nei suoi mendaci quanto allora famosi 14 punti, anche «il diritto di autodeterminazione dei popoli». In nome del «Gruppo dei patrioti vietnamiti residenti in Francia», il ventinovenne Ho Ci Min — o Nguyen Ai Quoc («Nguyen il patriota») come si chiamava allora — prese in parola il predecessore di Johnson e indirizzò in antitesi ai 14 punti di Wilson una petizione rimasta celebre, alla conferenza della pace, nella quale chiedeva l'applicazione del diritto di autodeterminazione per il popolo vietnamita.

Fu necessario un quarto di secolo di lotta dura, abile, piena di sacrifici e condotta sotto la sua guida, prima che a seguito della vittoriosa rivoluzione dell'agosto 1945, un Presidente del governo provvisorio, di nome Ho Ci Min, potesse leggere la dichiarazione di indipendenza sulla Piazza Badin di Hanoi.

Ho Ci Min narra altri episodi occorsigli lungo la strada che doveva condurlo alla scoperta del marxismo e accenna anche al suo incontro con Charles Longuet nipote di Carlo Marx. S'interrompe di nuovo sorridendo: «Voi conoscete certo il motto di Engels quando vede il nipote no sulle spalle del nonno che camminava a quattro zampe per la stanza: "Un asino nello sopra un leone"».

Charles Longuet fu dunque uno di coloro che aiutarono il giovane Ho Ci Min a trovare la via del marxismo.

«Che cosa è insomma il marxismo?» gli chiese il futuro n. 1 del Vietnam. Una cosa un po' difficile e lunga da spiegare fu la risposta: doveva leggere Marx. «Il Capitale».

«Andai alla biblioteca civica, in Place d'Italie e mi messi "Il Capitale". Non ci capii niente. Lo dovetti leggere due tre volte". E io lo feci. Ma a differenza fra la II e la III Internazionale la capii solo quando ebbi nelle mani lo scritto di Lenin sulla questione coloniale».

A quell'epoca Ho Ci Min fece la sua scelta. Come membro del partito socialista francese prese parte al lo storico congresso di Tours e votò con la maggioranza dei delegati per l'adesione alla III Internazionale. Così il fondatore del futuro Partito comunista d'Indonesia (1930) fu anche uno dei fondatori del Partito comunista francese.

«Un giorno — racconta — il ministro delle Colonie Albert Sarraut mi convocò. Naturalmente sapevo perchè costui mi disse: vuole o comprarmi o intimidirmi. Mi ricevette molto cortesemente: "La madre patria — mi dichiarò sorridendo amichevolmente — ama tutti i suoi figli di uguale amore". Poi la voce del ministro si fece più dura: "Tuttavia alcuni di voi lo sappiamo svolgono attività cospirativa contro di noi". E di colpo la voce divenne brutale: "Se continueranno, noi li schiacceremo"».

Il Presidente imita il pugno battuto dal ministro francese sul tavolo e prosegue: «Io pensavo fra me: aspetta, aspetta».

Non più con cenno d'astuzia ma tuttavia ancora divertito racconta la conclusione della sua conoscenza con Albert Sarraut.

«Quando mi trovavo in Francia nel 1946 per le trattative rividi l'ex governatore dell'Indocina e poi ministro delle Colonie. Mi abbracciò stringendomi al petto e chiamandomi "Mio caro amico" e mi pregò di una cosa sola: di lasciare al liceo che era stato da lui inaugurato ad Hanoi il nome "Albert Sarraut". E per la verità fino all'anno scorso si è chiamato così».

Un trascinante appello

Quando pochi mesi dopo quest'abbraccio nel dicembre 1946, le truppe francesi rioccuparono il suo Paese, Ho Ci Min lanciò quel trascinante appello che appartiene, come gli altri da lui lanciati nelle ore decisive, a tutto il suo popolo, nel Nord e nel Sud, e che fu seguito fino alla vittoria di Dien Bien Phu.

«Cittadini! Per amore della pace abbiamo fatto concessioni. Ma quanto più facciamo concessioni, tanto più i colonialisti francesi le utilizzano per calpestare il nostro diritto. E' loro aperta intenzione rioccupare ad ogni costo il nostro paese. No! Meglio sacrificare tutto piuttosto che perdere l'indipendenza, che ricadere nella servitù.

«Cittadini, in piedi!

«Si levino tutti i vietnamiti, uomini e donne, giovani e vecchi, senza differenza di religione, di partito, di nazionalità, per combattere contro i colonialisti francesi. Chi ha un fucile, adoperi il suo fucile! Chi ha una spada adoperi la sua spada! Chi non ha una spada impugni zappe, vanghe, bastoni!

«Combattenti dell'esercito, dei gruppi di lotta, della polizia popolare!

«L'ora della lotta per il bene della nazione è suonata. Dobbiamo sacrificare tutto, fino all'ultima goccia del nostro sangue, per difendere la nostra terra.

«Viva il Vietnam indipendente e unito!

«Viva la resistenza vittoriosa!»

Con lo stile, la lingua, lo spirito di quest'appello, che s'incontreranno sempre fino al suo appello del 17 luglio 1966 Ho Ci Min ha conquistato plasmato il suo popolo e l'ha condotto di vittoria in vittoria attraverso una lotta durata decenni.

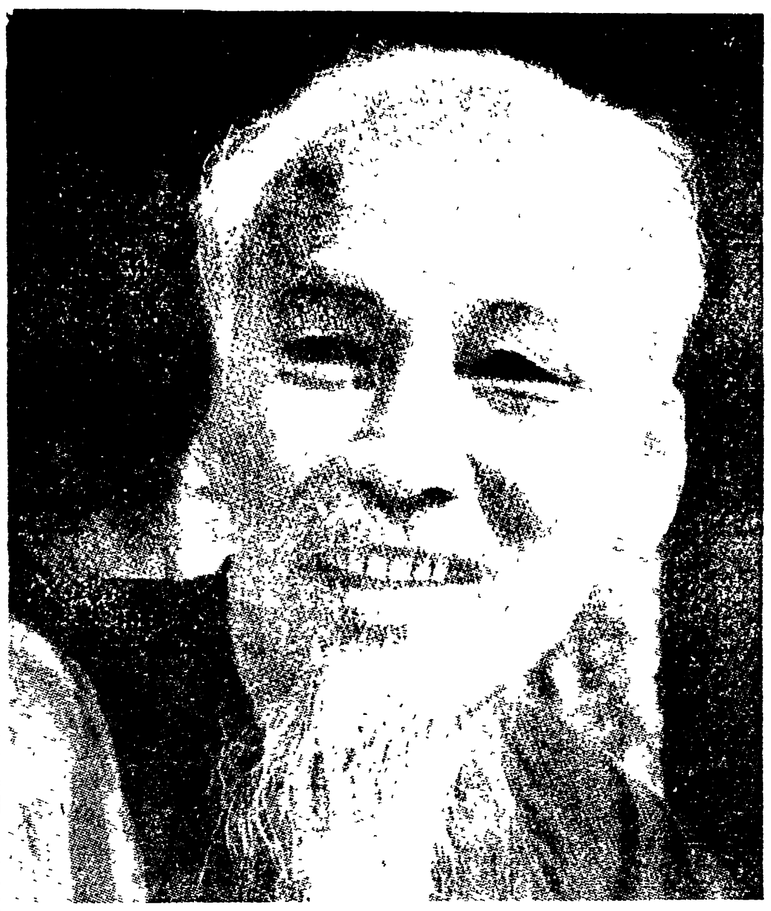
Di tutto ciò egli non ci ha parlato durante la nostra visita. Ci ha invece raccontato ancora dei numerosi mestieri della sua esistenza di giovane ribelle: cuoco di bordo, cameriere, spalatore di neve, fuochista, fattorino, giornalista e decoratore. Faceva quest'ultimo mestiere quando ricevette un giorno l'incarico, da un fabbricante di porcellane di decorare con caratteri cinesi un servizio di piatti per un ricco cliente. Cosa dipinse sui piatti? «Abbasso l'imperialismo! Morte al colonialismo!». Il ricco cliente trovò le scritte cinesi straordinariamente decorative.

Ho Ci Min ci ha parlato anche dei suoi viaggi in molti paesi di quasi tutti i continenti. D'un suo soggiorno, ad esempio a Berlino, nel 1932 che si concluse con la sua espulsione da parte della polizia. Incontrò in quell'occasione Ernst Thaelmann e imparò da Clara Zetkin le sue prime parole tedesche «Genosse und Genossinen» (compagni e compagne).

Mentre attraversavamo il giardino per raggiungere la nostra vettura insieme con il compagno To Huu esclamammo «Che splendida cosa che voi abbiate il compagno Ho Ci Min!».

«Già — rispose — abbiamo lui e il marxismo: il solo che ci occorre. Potete credermi: da noi non ci sarà mai un hociminismo».

Kurt Jeanne Stern



NOVITA' DEI CLASSICI

UTET

CLASSICI ITALIANI
collezione diretta da Mario Fubini

BARTOLI SEGNERI
PROSE SCELTE
a cura di Mario Scotti

La scrittura barocca dell'uno, la religiosità cerebrale dell'altro, accomunate nel forte impegno ideologico del cattolicesimo postridentino, nella testimonianza di un secolo e di una società inquieta e contraddittoria, raffinata e fastosa.
Pagine 776 con 8 tavole
L. 6 000

TOMMASEO
POESIE E PROSE
a cura di P. P. Trompeo - P. Ciureanu

Il Tommaseo poligrafo versatile: poeta, traduttore, narratore, critico d'arte e di letteratura, scrittore politico, memorialista, nella più ricca antologia critica pubblicata in Italia.
Seconda edizione accresciuta. Due volumi di complessive pagine 1340 con 16 tavole
L. 9.000

CLASSICI POLITICI
collezione diretta da Luigi Firpo

DIDEROT
SCRITTI POLITICI
con le voci politiche dell'*Encyclopédie* a cura di Furio Diaz

Dalle tentazioni dell'assolutismo illuminato al faticoso approdo alle rive del "costituzionalismo", attraverso l'esperienza della lotta dei lumi.
Furio Diaz inquadra criticamente il significato e le intenzioni politiche delle idee di Diderot e della equipe di illuministi che con lui collaborò alla redazione dell'*Encyclopédie*.
Pagine 784 con 8 tavole
L. 7.000

CLASSICI DELLA SCIENZA
collezione diretta da Ludovico Geymonat

GALVANI
OPERE SCELTE
a cura di Gustavo Barbensi

Gli scritti galvaniani di anatomia e di elettrofisiologia, con la versione dei testi latini non ancora tradotti, a illuminare la figura tipica di un'epoca, l'anello di passaggio dalla confusa "Epocha electricitatis" a quelle osservazioni che, interpretate dal Volta con spirito di fisico, portarono all'invenzione della pila.
Pagine 528 con 16 tavole e 5 illustrazioni L. 6.000

LAPLACE
OPERE
a cura di O. Pesenti Cambursano

In un'ampia scelta di scritti matematici, astronomici e fisici il chiaro linguaggio e l'atteggiamento gnoseologico del fondatore del calcolo delle probabilità e della moderna astronomia matematica, uno scienziato interprete rappresentativo della Weltanschaung illuminista.
Pagine 736 con 8 tavole
L. 8 000

UTET
A COMODE RATE MENSILI
UTET - C. RAFFAELLO 28 - TORINO
Vi preghiamo farci conoscere e senza impegno, le condizioni di acquisto rateale della vostra collezione
---
nome .....
cognome .....
indirizzo .....

Un edificante volantino della VI Flotta USA

JAZZ+CONTRORIVOLUZIONE

« Essere pronti a sparare » — « Suscitare rispetto verso gli Stati Uniti e la NATO » — « Il Capo pensa che le nazionalità implicano differenze insignificanti allorchè la Banda si produce nel jazz »

In questi giorni la banda musicale del comandante della VI Flotta USA nel Mediterraneo fa circolare a Roma un volantino tradotto dall'inglese in un italiano molto casuale che illustra il repertorio del complesso, il estro dei solisti, il curriculum del capo musicista anziano Ronald Van Hoose, pacioccone di Norfolk, Virginia, e sotto uno stemma col motto «Il potere per la pace», la «Missione della Sesta Flotta».

Quest'ultima parte del volantino va senz'altro riprodotta. Suona così: «La Sesta Flotta è una forza moderna, poderosa, versatile e bilanciata che può operare in mare a tempo indefinito, senza basi a terra nel Mediterraneo. La finalità della Flotta sono il mantenimento della pace, della stabilità, e della buona volontà. Tali scopi sono raggiunti con l'essere pronti ad operare e suscitando rispetto verso gli Stati Uniti e la NATO. Le sue manovre ed esercitazioni sono progettate allo scopo di mantenere in allenamento il potenziale bellico e per sviluppare rapporti di lavoro con i nostri amici ed alleati. La maggior parte delle navi della Sesta Flotta, in tempo di guerra, è sotto il Comando dell'Organizzazione del Trattato del Nord Atlantico (NATO).

«Nell'ambito della NATO la Flotta è conosciuta come Forze di sussistenza e da sbarco, Sud Europa. Essa conduce esercitazioni nazionali, bilaterali, e nel quadro della NATO, allo scopo di implementare le proprie possibilità di portare a termine missioni di guerra, e di perfezionare la procedura di operazioni d'insieme combinate e della NATO, in collaborazione con gli alleati dell'America e i componenti della NATO. La Nave Ammiraglia USS LITTLE ROCK (CLG-4) visita frequentemente Gaeta, in Italia, dove dimorano sia le famiglie degli Ufficiali dello Stato Maggiore del Comandante, che quelle dell'equipaggio della nave medesima».

Insomma la VI Flotta ci protegge da ogni brutta evenienza. Caso mai scoppiasse la guerra non avremmo che da prendere il largo e i marinai delle 50 stelle, tenuti bene in «allenamento», ci farebbero da scudo coi loro petti. Se poi a qualche mediterraneo saltasse il ticchio di metter su un governo rappresentativo, come hanno cercato di fare i greci, la VI Flotta accorrerebbe a pacificare l'ambiente.

Grazie alla VI Flotta greci, italiani, turchi, spagnoli e portoghesi vivono nell'ovatta. Rammentiamoci sempre che l'America ha ripudiato da decenni l'isolazionismo. L'internazionalismo è il suo credo. Come spiega il volantino «il linguaggio internazionale della musica supera facilmente tutte le barriere. Il Capo Van Hoose pensa che le località e le nazionalità implicano differenze insignificanti allorchè la Banda si produce nel jazz americano...».